



**“Il Cristianesimo è una vita.  
Dall’Africa una testimonianza”**  
(in occasione della pubblicazione del libro di Davide Rondoni  
“Quattro giorni, quarant’anni” con padre Bepi in Sierra Leone  
Ed. BUR Collana I libri dello spirito cristiano)

incontro con

**Bepi Berton**, padre missionario saveriano

coordina

**Giorgio Vittadini**, Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Sala Leone XIII, Via Leone XIII  
Milano – Lunedì 11 dicembre 2006

**G. Vittadini** - Cominciamo questo incontro con padre Berton, che è un personaggio straordinario per tanti motivi ma innanzi tutto perché viene da una terra e da una situazione che non dovremo dimenticare. Nel suo intervento pubblicato su questo numero di Atlantide dice: *"1991-2001. Dieci anni di uccisioni, dieci anni di crudeltà e distruzioni. Qualcuno l'ha chiamata guerra, ma la guerra ha le sue leggi, le sue regole, i suoi confini. In questi dieci anni, nessuno se li è neppure sognati, non è stata una guerra. Un virus mortale ha attraversato la Sierra Leone e i sierraleonesi si sono "sparati addosso". È tornata la pace. Così dicono. È proprio vero?"*. È un uomo che ha attraversato, negli ultimi dieci anni dei quarant'anni che è stato in Sierra Leone, tutte le situazioni peggiori ma non si è fermato, non si è lasciato andare. Lui è un missionario saveriano, nato nel 1932 a Marostica e laureato in filosofia morale a Glasgow, rimasto poi per quarant'anni in Sierra Leone. La sua fede gli ha permesso di affrontare ciò non con la disperazione, ma dicendo queste cose: *"Il primo sviluppo deve essere quello di rendere le persone consapevoli delle proprie capacità e della propria dignità. È un' educazione non scolastica del cuore, del loro cuore, ad essere se stessi, perché sono ricchi nella loro tradizione e ricchi nelle loro possibilità"*. Il secondo motivo per cui è un personaggio eccezionale è che, di fronte a questa distruzione totale, epocale, vissuta dal paese dove è andato missionario, ha saputo costruire, educare; ha trovato dentro di sé qualcosa di molto più grande delle distruzioni intorno. Ha rieducato la vita di molti bambini-soldato, ragazzi che fin da bambini, adolescenti avevano imparato solamente a fare la guerra. Ha messo le mani in questa difficoltà dell'umano e cresciuto personaggi che sono spettacolari per chi li ha incontrati. Ascoltarlo stasera dunque vuol dire ricordarsi della fatica del mondo a vivere, della domanda di significato profondo che viene dalle viscere del mondo, e che magari nella nostra vita quotidiana ci dimentichiamo. Vuol dire soprattutto ascoltare qualcuno che dalle viscere di se stesso trova una forza morale, una fede, una capacità di costruire, che noi dobbiamo guardare. Dobbiamo guardare *ogni giorno il volto dei Santi e trovare riposo nei loro discorsi*. Per cui gli do volentieri la parola in modo che sia lui a raccontarci della sua esperienza.

**B. Berton** - Carissimi amici. Sono molto onorato questa sera di vedervi così numerosi. Vittadini parlava appunto di ragazzi-soldato: per me ormai sono parte del passato e lascio questo argomento alle vostre domande legittime e sempre benvenute, ma non punterò su questo, mi sembrerebbe quasi una pubblicità sporca perché questa storia è finita ormai da quasi sei anni. Quindi non ci sono più i ragazzi-soldato di Sierra Leone: ci sono in Uganda, sono ancora trecentomila nel mondo, ma io devo parlarvi delle mie esperienze.

Leggo un po' e poi commento. Gli occhiali servono non solo per leggere ma per tenerli in mano, tenersi occupati qualche volta. Mi sono accorto che sono di grande compagnia: qualcuno ha il

sigaro e qualcuno ha gli occhiali. Ho la fortuna di essermi volutamente coinvolto in una nuova attività pastorale: sono entrato come cappellano per i cattolici nelle prigioni centrali di Freetown. È su queste cose che noi dobbiamo dirigere la nostra attenzione, sul dopoguerra, cioè sulle conseguenze, e una di queste conseguenze è appunto la gente in prigione per delle sciocchezze. Porto qualche esempio anche fotografico perché forse gli esempi illustrano più di tante teorie. Ultimamente una vocina al telefono che sembrava quella di una quindicenne mi arrivava accompagnata da un pianto che arrivava dal cuore: la conoscevo e non era una quindicenne, era una vedova sui quarant'anni, con addosso un peso di quindici ragazzi e ragazze che, come diceva lei, continuano a crescere "e tra poco arriveranno per loro i veri problemi", specialmente per le ragazze. Si tratta delle "vedove di Grafton", come le chiamo io. Grafton è alla periferia di Freetown, è un posto magnifico, un'enorme distesa occupata durante la guerra da campi di profughi. I campi sono ormai andati in disuso, volutamente abbandonati dal governo perché il governo vuol costringere la gente a tornare a casa, lasciando la città. In città come fai a sopravvivere? Se torni a casa con un po' di agricoltura ti arrangi, sopravvivi. Purtroppo è stato un calcolo che non ha funzionato. L'intenzione certamente era buona, anche la politica, perché in città non si può vivere, ma il fatto è che non tutti sono potuti partire e tra quelli che sono rimasti ci sono alcune vedove cariche di figli. E non sono tutti figli loro, anzi solo la minoranza sono figli loro. Se le andate a trovare e cominciate a chiedere come ti chiami e poi chiedete i cognomi, ne trovate cinque o sei. Ti dicono "siamo tutti fratelli e sorelle", è gente lasciata indietro dalla guerra. Il senso della maternità in Sierra Leone è una cosa incredibile, come descrive quella che io chiamo 'la storia dei topolini'. Una volta trovai una quindicina di ragazzini sotto una coperta, una volta, dai quattordici ai sei anni, poi li ho adottati, ho trovato loro la mamma, e adesso vivono felici. La mamma è Margarete, la mia vedova, e i suoi quindici 'topolini' sono cresciuti e li ha educati così bene! Makumba, quella della vocina, non ha avuto la stessa sorte e non ce l'ho fatta ad adottarla, ne avevo già troppi ed il nodo mi resta sullo stomaco, insieme a tanti altri nodi. Quando vado a celebrare la messa alle suore di Madre Teresa di Calcutta, vedendo la fila dei poveri che si allunga e si allunga sempre più, mi sembra facile dire per incoraggiarle: "Guardate che fa parte della carità cristiana ammettere che non ce la facciamo, perfino Gesù non li ha guardati tutti". Ma spesso quello che dici agli altri per incoraggiarli, non lo dici a te stesso, e il nodo allo stomaco resta lì.

Uno degli organi più mancanti in Sierra Leone è quello della giustizia. Ma anche lì io, qualche volta, estremo. Come cappellano delle carceri, vedo in prigione queste povere anime e vorrei che fossero messi in libertà, sono andato dal presidente e gli ho detto di fare un'amnistia. Mi ha promesso che l'avrebbe fatta, ma adesso è così coinvolto nella politica che si è già dimenticato. Allora gli telefono spesso per ricordarglielo. Ma poi passo dalle carceri a dire messa alle dieci del

mattino, la Domenica. Alle cinque vado alla nostra scuola a Maienchine e passando vedo lì gente radunata e chiedo cosa sia capitato: la notte scorsa hanno preso a coltellate della gente qui. Dei ragazzacci, per rubare: uno si è messo in cima a quel tetto, non riuscivano a uscire.... Allora mi viene voglia di allargare le prigioni e veramente vivi in una realtà così mal messa che non sai più cosa pensare. E' tutto un disguido sociale causato dalla guerra. Chi ha qualcuno fuori che si interessa del povero disgraziato messo in prigione, che ha una famiglia (io penso che la polizia lo presuma) se la cava con poco, ma se non ce l'ha le cose vanno troppo per le lunghe. Vi racconterò un fatto in proposito. In quei giorni mi aveva appena telefonato Charles, che è uno dei primi che ho tirato fuori dalle prigioni e a cui ho chiesto da allora, di aiutarmi ad indirizzarmi, a capire di più di quel mondo. Infatti non è facile: E' una responsabilità. Ci sono anche dei criminali e non saranno loro a venirtelo a dire, dunque ci vuole del buon senso, del discernimento, cosa che non è mai facile. Charles mi telefonava per dirmi: "Li ho tirati fuori, domani te li porto: siamo arrivati a dodici" e io gli ho risposto: "Charles, fermiamoci qui: bisogna fare il punto della situazione che è anche un punto finanziario, non possiamo tirarli fuori e poi piantarli lì, tornerebbero subito in prigione" e lui mi ha replicato: "Ho qui con me Abdul, mi dicevi che l'avresti preso in casa con te perché è troppo giovane". Charles mi segue i casi presso la corte, paga le multe, va dagli avvocati...cerca di corrompere qualcuno, io gli do l'assoluzione e la benedizione allo stesso tempo! Purchè me li tiri fuori!! E' un lazzarone, ma è un bravo lazzarone. Al vescovo che si lamentava: "Quello lì mi ruba ecc.", dicevo sempre: "Sta attento: o li vuoi bravi che non rubano, ma cretini, o intraprendenti ma che rubano... cerca di essere intelligente tu! Occhio a non farti mettere le mani in tasca!". Abdul, dicevo, quattordici anni, in prigione da nove mesi perché aveva rubato un telefonino con un amico. L'amico è uscito subito perché i genitori sono andati in prigione e hanno pagato quello che dovevano; Abdul niente. Gli ho chiesto se aveva padre, madre, fratelli, sorelle, zii... non aveva nessuno. Mi rispondeva: "La guerra mi ha portato a Fricao e ho perso tutti i contatti". Gli chiedevo: "Cosa facevi?", e lui: "Portavo dei pesi al mercato, aiutavo la gente, recuperavo i soldi per una giornata e alla sera dove mi trovavo, mi accovacciavo per dormire". Questa era la vita di Abdul che a un certo punto è stato tentato di rubare un telefonino. Per i genitori è tutto finito anzi, avranno ributtato la colpa su Abdul che ora è senza nessuno. Io mi meraviglio della tranquillità di questi ragazzi, hanno degli ammortizzatori da fuori strada, forse la guerra li ha educati ad accettare un po' tutto.

Ma la storia più tragica l'ha vissuta Dan, per sei anni con il capestro che gli penzolava sulla testa. Era militare nel corpo dei Gurca che sono quei nepalesi che durante la guerra nella Sierra Leone erano specializzati nel combattimento nella giungla. Nel '99 questo Dan tornava da una spedizione, c'era la guerra allora e i Gurca erano stati chiamati dal Governo, come dicevo, e a loro erano stati

associati dei militari sierraleonesi: Dan era uno di loro. Quella sera, tornato in caserma, gli fu consegnata una arma da pulire e gli partì un colpo che attraversò una finta parete e ferì uno che poi morì. Forse per farne un caso civile piuttosto che militare, perché se ci fosse stata la corte militare sarebbe stato condannato a morte, l'esecuzione sarebbe stata immediata. L'hanno condannato come uccisione premeditata, quindi pena di morte che in Sierra Leone c'è! Ma Dan visse per sei anni col capestro sulla testa aspettando un cambio di governo, un colpo di stato, perché allora tutto poteva capitare. Non ricordo come, ma un giorno venne a trovarmi la moglie che fedelmente da sei anni seguiva il marito e al tempo stesso manteneva i suoi tre bambini, continuando a mettere via dei soldi, dicendo: "Non si sa mai". Il caso venne richiamato in Corte, l'abbiamo forzato un po' con Charles, ed hanno cambiato la sentenza in uccisione accidentale, gli hanno dato otto anni, ne aveva già passati sei e abbiamo pagato per gli altri due così è ritornato a casa da sua moglie. Ce n'è di lavoro da fare per riparare i danni di una giustizia che fa acqua, per dare speranza a chi non può essere piantato lì, dimenticato, specialmente se ancora minorenne, e ce ne sono tanti nella prigione degli adulti e già questo è un crimine del governo. Ci vuole tanta prudenza, ma mi sembra che più di una volta non sia la prudenza che manca, ma qualcosa d'altro, manca ciò che rende gli uomini più uomini, perché ciò che comanda la sorte di tanta gente è una manciata di soldi, quella manciata che ha fatto la differenza per Dan fra il capestro e la libertà. E rimanere a galla dopo, quando esci, e non tornare più in prigione, è difficile: se il povero Abdul lo pianta lì, quando avrà fame allungherà la mano e si troverà con la manetta nell'altra. Quel che a me ha colpito troppo è il ruolo dei soldi, e l'ho detto anche a loro: "Qui ritorniamo alla tratta degli schiavi in un'altra forma". Due donne, una ha il cancro all'utero e l'altra alla mammella, sono due mesi che cerco per loro un posto all'ospedale e c'è sempre di mezzo la burocrazia. Penso che una manciata di soldi per la burocrazia, avrebbe portato queste due donne all'ospedale, ma valla a trovare la persona giusta.

Ora sto preparando i miei parrocchiani al Natale, Agostino che è l'incaricato della comunità cattolica nelle prigioni, s'è buttato a capofitto e mi ha dato una lista di cose da comprare da capogiro. Dice "Ti mando il sergente Bangura", questo sergente più nero del nero e con due dentoni divaricati da far paura, è cattolico e ha delle prerogative sul Natale per il suo capo Abduraman che è mussulmano e pretende, in quanto capo, di dirigere il Natale. Lui, che è pure mussulmano. Anche lui, come Bangura è un metro e cinquanta, nero fra i neri, ma con i denti stretti, così posso riconoscerli! Nonostante questo, però, li ho confusi. Bangura che vuole avere un ruolo nel Natale e mi viene a trovare per primo, non l'avessi mai fatto! Il boss di Bangura mi si pianta lì a bocca aperta nel mio ufficio: "Come?" e resta lì per un quarto d'ora a guardarmi. A salvare la situazione è stato Ernest perché il boss deve tornare alle prigioni ed Ernest gli dà un bel compenso per pagarsi il viaggio e lui contento se ne torna alle prigioni... Adesso voglio vedere cosa succede quando torno

io, speriamo che non mi rompano le uova nel paniere! Vittadini vi ha appena detto che è tornata la pace in Sierra Leone: sì, è tornata formalmente, ma non si pensa alla gioventù, ed è tutta gioventù che può tornare a far baruffa, di quella solida, anche senza armi perché sono tutti ex combattenti. Un giorno tornando dall'Unicef mi dicono: "Sai, il programma per i ragazzi soldato ormai è stato chiuso" e dico: "Benissimo così dovreste aprirne un altro fra poco per i criminali di strada, e poi per i veri criminali, se non finite i programmi è quello che capiterà", e sta già capitando. Non si possono "attaccare i ragazzi all'attaccapanni" e dirgli che non ci sono più i soldi, bisogna portarli fino in fondo! Ci sono dei ragazzi disestati che non sanno riprendere il loro ruolo, che è ormai è un ruolo da adulti. La guerra è finita quattordici anni fa, aggiungetene sei e arrivate ai vent'anni, e questi ragazzi sono visti come adulti però non sono stati rieducati alla convivenza sociale, quindi talvolta sono veramente violenti. Che cosa fare? Questo è il problema che viviamo oggi. Ultimamente, e i benefattori sono qui in sala, abbiamo acquistato quel che noi chiamiamo "gli uffici del *Family Home Movement*" e abbiamo pensato di cambiarli in un centro giovanile per dar la possibilità a questi ragazzi di avere un contatto permanente, costante dove rifugiarsi qualora avessero dei problemi; e specialmente per proteggerli da quello che è la polizia! Perché, tra quelli che ho tirato fuori, ce n'erano alcuni di una gentilezza e obbedienza incredibile, di una sensibilità umana stupefacente, e ho chiesto ai genitori come mai gli fosse successa questa disgrazia in famiglia e mi risponde: "Padre, noi viviamo nella parte bassa di Freetown dove la marea ci riporta a casa tutti gli escrementi e i miei ragazzi erano sulla strada, alle tre di notte (senza coprifuoco) sono stati presi dalla Polizia e buttati dentro... io non so come mai". Poi ci pensavo su: quanta istruzione ha questa polizia, quanta capacità di discernere! Buttarli dentro a prescindere è la soluzione più comoda, così se hanno quattro soldi subito tornano a casa, se non li hanno vanno in prigione e prima di tirarli fuori, passano per i tribunali, gli avvocati e poi perdono le carte, quindi devi pagare un po' di più per rifare gli incartamenti e diventa una cosa lunga, molto lunga. Gente che è in prigione per sciocchezze: ad esempio, c'è questo tizio che ha rubato, ma rubato in casa, e siccome in famiglia ci sono due rami, uno contro l'altro, per dispetto l'hanno denunciato e questo è in prigione da nove mesi e nessuno si interessava di lui per tirarlo fuori. Questo è il mio apostolato d'oggi, oltre agli altri che ho cercato di passare ai miei cari laici: è un apostolato difficile perché si toccano tasti molto delicati ma io posso dire di essere diventato un po' 're' in quelle prigioni e riesco a farli ragionare un po', ma, come dico, ci sono sempre delle difficoltà di carattere finanziario.

La scuola è un altro problema, quanti bambini che hanno voglia di andare a scuola! L'altro giorno parlavo con degli amici che mi dicono: "Ma perché mettono la Sierra Leone sempre in fondo a quella che è la scala dello sviluppo?" e mi viene da chiedermi: Solo perché non hanno costruito i ponti o le strade? E l'uomo? Tutta questa volontà di andare a scuola, non è un punto di onore per la

Sierra Leone? La capacità di tornare alla pace, di perdonare uno che è dall'altra parte della strada, uno che durante la guerra ti ha ucciso gente in famiglia, e dire "Se la vedrà con Dio" non è un punto a favore della Sierra Leone? Il fatto che uno di noi bianchi possa girare senza essere disturbato, ditemi in quante parti del mondo, dell'Africa in questo caso? Andate in Nigeria, che passa fra quelle più sviluppate perché ha il petrolio... *ma l'elemento umano?* E poi ci sono casi che ti irritano, perché per esempio a Freetown i tassisti sono tutti ex combattenti, gente rozza, vi consiglio di non mettervi a discorrere con loro mentre stanno cambiando una gomma in mezzo alla strada, però occorre tenere conto di un passato molto recente. Quando vado a Freetown in macchina mi trovo in mezzo ad una marea di gente e mi sembra di essere in mezzo ad una barca con l'acqua attorno che si apre davanti e si chiude dietro e nessuno che picchia sulla macchina e senza dire niente, ti da strada. Non è mica civiltà quella lì? Non è un motivo per mettere la Sierra Leone ad un punto un po' più alto? Ma questa è statistica... Vi racconto io una cosa sulle statistiche. Quando ero all'Università di Glasgow il professore di statistica mi dice: "La popolazione del Nord Europa in genere è più intelligente di quella del Sud" e dico "Va bene, io vengo dall'Italia che è Sud". "Il primo figlio è meno intelligente dei successivi" io sono il primo fra i dieci e quindi sono molto indietro! Mi ha tirato fuori dieci punti ed ero sempre in fondo, allora mi alzo e dico: "Professore posso uscire? Non so cosa fare qui, sono sempre in fondo a leccar tutto, non so cosa ci sto a fare qui! Le manipolate voi le statistiche!!!" Voglio dire che se ci si rifà a questo per lo sviluppo allora la Sierra Leone mettetela pure in fondo, ma il lato umano.... Per esempio non c'è in Sierra Leone nessuna opposizione fra mussulmani e cristiani. C'era una vecchietta che mi ricordava mia nonna che mi diceva: "Tu sì che sei un bravo mussulmano", è come da noi! Che si dice "Che bravo cristiano!" e perché? Perché alla Domenica c'era l'imam che si congratulava con me perché portavo la gente in chiesa altrimenti quelli lì non avrebbero mai pregato; poi ai funerali veniva anche lui in chiesa e alla fine diceva la fatwa. Ha anche il suo contro valore, perché poi non è che sia tutto rose e fiori... Un giorno, anni fa, è venuto a trovarmi un giovane missionario mussulmano che veniva dal Pakistan ed era molto giù e mi dice: "Padre, dimmi come sono i tuoi cristiani". Io gli dico: "Prima dimmi come sono i tuoi mussulmani!", e dice: "Sono metà mussulmani e metà animisti". Io rispondo "Ringrazia Dio! I miei sono 33% mussulmani, 33% cristiani e 33% animisti! Fatti coraggio! Non è facile, prima i loro genitori li fanno crescere animisti, poi siete venuti voi mussulmani e li avete fatti mussulmani, poi noi li facciamo cristiani...c'è un po' di confusione, abbi pazienza, tira avanti!" C'è questa amicizia anche tra noi, tra clero e capi mussulmani. Una nazione così dovrebbe essere in cima alla scala dello sviluppo umano, *solo che non è una cosa che si può quantificare, allora resta in fondo!* Io mi fermo, adesso parlate un po' voi!

**G. Vittadini** - In questi anni che eri lì cos'è che ti ha sostenuto?

**B. Berton** - Vedi, Giussani ha ragione che l'affettività vince l'intelligenza: l'affettività! Quando li tiri su, ti affezioni a loro! Ce n'è una qui in assemblea che ho tirato su a sculaccioni! Cristiana, alzati! Eccola lì, vieni fuori dai! Mi ha fatto l'improvvisata di venire qui all'incontro, è un bel po' di tempo che è qui in Italia. È una certa affettività che hai con questa gente che tiri su da piccola. [*lei sale e gli da un bacio*] Mi bacia troppo spesso, ma io mi sento beato fra le donne! E' quando li tiri su e poi vedi i figli di quelli che hai tirato su da bambini, e allora...

**Cristiana** - Buonasera a tutti, sono Cristiana dalla Sierra Leone e ho conosciuto Padre Berton venticinque anni fa. E' stato un uomo grandissimo, ha dato molto a noi bambini in Sierra Leone, è stato un vero padre. L'ho conosciuto quando avevo dieci anni, ci ha cresciuti nella *Family Home Movement*. Ormai siamo già tutti cresciuti ma lui va avanti a prelevare altri bambini con molto coraggio nel suo lavoro. Sono molto emozionata a vedere lui qua ora dopo tanti anni in cui mi ha dato tanto, è stato davvero un padre per me. [*si commuove e piange*]

**B. Berton** - Lascia stare, dai, torna giù!! Eh, quando si hanno decine e decine di quelle lì, non sai più cosa fare se non rimanere lì!

DOMANDA - Vorrei saperne di più su *Family Home Movement*.

**B. Berton** - Già dall'85 quando ero su nell'interno a Bonguna, mi ero reso conto di aver combinato un pasticcio: avevo iniziato una scuola superiore. Voi direte "Ma come un pasticcio?" Sì, perché avevano iniziato a scendere dalle valli i bambini per venire a scuola, anche ammalati, poi si fermavano e non sapevano dove andare a finire. Di solito in Sierra Leone si facevano gli *Hostels* per gli studenti ma la cosa non funzionava: sono troppo costosi, e in più io non credo negli orfanotrofi, senza criticarli, ma credo nella famiglia. Quindi mi sono rivolto ai miei parrochiani e ho detto: "Questi sono i vostri figli, io posso trovare il modo di aiutarli ma voi accoglieteli in casa", e così sono cominciate le case di accoglienza. Però poi qualche casa di accoglienza s'è solidificata in una casa permanente con una mamma sui 45 anni, una vera mamma e non si separavano più! Allora ho detto: "Doniamo questa catapecchia di casa a questa vera mamma e lasciamoli lì come famiglia" e si sono formate quelle che erano le case famiglia, le *family homes*. Poi sono cresciuti, come è cresciuta Cristiana, e si sono mossi da lì e hanno cominciato a far famiglia altrove e anche loro in quell'istinto in quell'educazione che hanno avuto, hanno cominciato ad accettare nella loro casa

altri. Allora abbiamo pensato che fosse il caso di strutturare un po' le cose perché, quando hai a che fare con dei bambini, devi rispondere anche al governo e, se capita qualcosa, si può essere accusati di vendere i bambini per gli organi. Abbiamo costruito le case nel '96 e abbiamo fatto ufficialmente le *Family Homes Movement*, proprio per questo: nella famiglia si cresce meglio, senza famiglia non si cresce. C'è chi ha bisogno di una famiglia adottiva perché ha perso quella naturale, o chi nella famiglia naturale ha bisogno di essere aiutato: allora abbiamo concentrato tutti quei bisogni nel nucleo famiglia cominciando un movimento per cui si trovano insieme, esprimono le loro difficoltà e si cerca poi di aiutarli. Poi ci sono le adozioni con cui si aiutano quelli più in difficoltà. Da lì è venuta fuori la scuola e altre cose e ora è un barcone piuttosto grande che naviga.

DOMANDA - Potrebbe raccontarci qualcosa sui bambini soldato?

**B. Berton** - Io parlo volentieri di bambini soldato, sempre inteso che non esistono più, altrimenti diventa un argomento propagandistico. Il motivo per cui reclutavano bambini soldato era molto semplice: potevano far di loro quel che volevano, li obbligavano a crudeltà verso i propri familiari, quindi li dissociavano dal nucleo familiare. Per esempio come mi raccontava un ragazzo: "Mi avevano dato l'ordine di bruciare il villaggio, mi avevano dato la tanica di benzina". Lo hanno minacciato di morte ma lui non lo fece. Infatti i ragazzi vengono iniziati a dodici anni a quel che è un ruolo nella società: li iniziano per mesi nel bosco sacro e il loro compito principale è proteggere il villaggio e questo non ha solo valenza sociale, ma ha un aspetto tutto sacro. Per una settimana hanno punito questo ragazzo che non voleva incendiare il villaggio finché l'hanno demolito e l'ha fatto. Mi diceva: "Io non posso più tornare a casa perché lì c'è chi mi aspetta per ammazzarmi perché non solo ho distrutto, ma ho anche dissacrato." I ribelli diabolicamente facevano sì che i ragazzi non si staccassero più da loro e ammazzavano i capi carismatici; la Sierra Leone era come una pentola a pressione. Molte lotte tra famiglie erano tenute a bada dai capi carismatici, e l'esplosione di quella pentola è stata una delle cause di tante crudeltà vicendevoli. Ho chiesto un giorno a un tenente che era incaricato di questi ragazzi-soldato e mi ha detto: "Sono i più bravi a combattere perché non hanno una famiglia alle spalle; sono piccolini, vogliono dimostrare che sono capaci a fare "Rambo", poi li metti a capo di una decina di altri ragazzi quindi si sentono chissà che cosa"...Sì, erano cagnolini ben addestrati. Facevano quel che voleva l'adulto che li aveva in mano. Questo è uno dei motivi. Poi, più ne avevano, meglio è, no? Per loro l'età non contava: chiunque è capace di sparare. Operavano in loro una demolizione morale in modo da dissociarli e costringerli ad essere loro, ad essere ribelli, perché non potevano andare altrove. Tanti fanno fatica a tornare a casa; fanno fatica per questa dissacrazione che hanno portato nei valori morali nel villaggio.

DOMANDA – Io mi chiamo Marco Pirozzi e volevo raccontare brevissimamente la storia dell'amicizia con padre Berton, che è cominciata nel 1992. Dovrebbe essere mia moglie in realtà a raccontare questa storia perché è lei la maggiore protagonista, ma come sempre non si vuole esporre. Noi abbiamo conosciuto la Sierra Leone perché un paio di anni prima un bambino aveva ingerito della soda caustica, aveva delle lesioni nell'esofago ed è stato mandato per cure in Italia. Mia moglie, che faceva del volontariato in ospedale, l'ha visto e una sera mi ha detto letteralmente: "Io in questo bambino vedo Cristo in croce". E quindi ha proposto alla nostra famiglia, con già due figli, di accoglierlo. Lui è venuto da noi. Veniva dalla Sierra Leone. Non conoscevamo la storia, la famiglia: non si sapeva nulla. Grazie ad alcuni volontari abbiamo saputo un anno dopo la città di provenienza, quindi ci siamo organizzati e dopo un paio di anni siamo andati a Kenema, un paese del sud della Sierra Leone, vicino al confine con la Liberia e abbiamo incontrato la famiglia. Qui abbiamo conosciuto questo collega di Berton, saveriano, padre Eugenio Montesi, un personaggio molto colto, molto preparato in teologia, molto umano, molto amico anche lui, che un giorno ci ha proposto questa gita un po'avventurosa in mezzo alle montagne dove gli italiani stavano costruendo, già da un po' di anni, una diga. Ci diceva che lì ci sarebbe stato un suo confratello, padre Berton, un tipo davvero eccezionale. Noi andammo in questo posto, sperduto ma bellissimo, una natura incontaminata, molto selvaggia. Trovammo padre Berton e l'accoglienza fu eccezionale. Eravamo da una decina di giorni in Africa e trovare del pollo con patatine fritte fu una cosa eccezionale: aveva istruito bene a questo il suo cuoco. Cominciammo così a parlare con lui e fummo subito colpiti da questa sua intuizione, che lui ha appena raccontato, del *Family Homes Movement*, dove ha praticamente rovesciato il paradigma del missionario classico, che gli avevano insegnato a Glasgow. Tale paradigma consisteva nell'andare a fare il missionario portando la propria cultura e i propri modelli, ma lui che era l'ultimo della lista non lo capiva. Lui ha usato un metodo esattamente opposto, l'approccio dell'affettività e del cuore. Con il cuore aveva superato tutte le barriere. Mi ricordo una cosa che ci aveva molto colpito, che anche l'altro missionario aveva sottolineato: in Africa una delle grandi trasmissioni culturali sono quelle che si chiamano "Società segrete" dove i ragazzi e le ragazze in età puberale vanno con gli adulti in una specie di ritiro nel bosco, nel bush, e ricevono una serie di istruzioni per l'uso per quando diventeranno grandi, anche su cose abbastanza delicate. E naturalmente è una cosa segreta, una specie di gelosia di una tradizione importante e quindi l'uomo bianco o l'estraneo è assolutamente tenuto fuori da questo. Addirittura noi, durante uno dei nostri soggiorni, avevamo saputo che un'antropologa tedesca era morta, probabilmente avvelenata, perché si era voluta avvicinare troppo a queste situazioni. Bene, lui era riuscito con questo approccio, con questo atteggiamento di apertura, di condivisione, ad

essere accettato da queste donne e addirittura avevano accettato i suoi consigli, tra cui "Non tagliate un cordone ombelicale con la forbice arrugginita perché altrimenti avrete dei problemi". E questo è un esempio. Quando lui ci ha spiegato tutte queste cose noi gli abbiamo detto: "Ma tu sei di CL?", e lui: "Di che cosa?!", e io: "Comunione e liberazione", e lui: "E cos'è Comunione e liberazione?". Poi abbiamo cominciato. Ha letto qualche libro, poi ha avuto l'incontro col don Giuss. Questa è un po' la storia del nostro incontro con Berton.

**G. Vittadini** – Ti ringraziamo Marco, perché grazie a te e a tua moglie abbiamo conosciuto padre Berton. Ti siamo molto grati.

**B. Berton** – L'unica CL che io sapevo era quella scritta dietro le macchine quando sono climatizzate!

**G. Vittadini** – Ci sono altri?

DOMANDA – Innanzitutto la ringrazio per quello che ha raccontato. Mi ha colpito tanto quando ha detto di questo sguardo di stima con i musulmani. Io non so se è un po' pilotata da noi questa diffidenza verso i musulmani, comunque me la ritrovo addosso. Poi ci sono un po' di messaggi che leggi per cercare di capire, per cui sembra che tu sei l'infedele; che vai bene solo se passi dalla loro parte. Quello a cui siamo ultimamente sollecitati, anche se io resisto ancora un po', io mia moglie e tanti amici, è quello di partire dal cuore, come diceva lei, e di imparare a guardare così. Però volevo che approfondisse questa cosa che ha accennato, perché mi ha colpito molto. Riferito a quando parlava della stima dei musulmani, che non è una roba che qua in Italia si vede facilmente.

**B. Berton** – Prima di tutto sappiate distinguere tra la religione musulmana e l'ideologia. Perché parecchi fanno ideologia politica, quindi sappiate distinguere. Dico semplicemente delle mie esperienze che ho avuto in Sierra Leone, non posso parlare di un altro mondo. Se adesso vogliamo parlare di teorie possiamo entrare anche in quell'argomento lì, l'ultimo discorso del Papa, ecc...va bene. Ma io voglio parlare solo della mia esperienza. La mia esperienza è di quella donna che somigliava tutta a mia nonna e che mi ha detto che ero un buon musulmano: cioè quando uno vive col cuore la propria fede, poi, dico, lasciamo fare a Dio di far discendere i semi del Cristianesimo. A noi sta semplicemente di proclamarlo, poi lasciamo a Dio di muovere gli animi e la libertà. Va bene; l'ostilità che c'è nel mondo è una cosa che sparirà, lasciate stare. Bisogna essere buoni con tutti perché in quel modo penetri nel cuore di tutti. Quando ti confronti in un modo ostile la cosa si

radicalizza. Naturalmente io vivo un'esperienza che non è la vostra; non lo so. Il mio falegname, quello che mi ha fatto la croce per la Via Crucis, è musulmano. Quello che mi sta costruendo la chiesa adesso è musulmano. Io posso parlare solo della mia esperienza, non posso entrare nelle esperienze di altri. *La mia esperienza è che la convivenza fatta a livello di amicizia e di cuore porta pace e tranquillità a tutti e due i settori, sia ai cristiani sia ai musulmani. Però deve essere sincera, non dev'essere montata.*

Vi porto una cosa un po' parallela: io sono nato durante la guerra, durante il fascismo. Il fascismo è perfido, anche nei giochi, vincevi sempre tu mentre al fronte perdevi. Gli inglesi li odiavo, finché non sono andato in Inghilterra e ho fatto amici. Quando hai fatto amici tutto cambia perché hai la testa e il cuore che funzionano. Quindi quando voi vivete in un ambiente come la Sierra Leone e avete tutti questi amici, nessuno dice: "sei musulmano, cristiano...": è tuo amico! Lo vedi andare alla moschea: bene, vai, prega per me. E lui ti chiede "prega per me". È un'amicizia che viene dal cuore. Però, lo dico sempre ai sierraleonesi: "avete un tesoro: questa amicizia tra diverse religioni. Per favore, preghiamo Dio insieme che ce lo mantenga. E il male può venire solo dall'esterno. Se ci sarà qualche estremista. Io dico sempre loro:" Preghiamo Dio che ci mantenga questo tesoro che abbiamo dell'amicizia vicendevole, il rispetto. E lasciamo che Dio operi e ci faccia operare nella più perfetta libertà di scelte. Ma dico: preghiamo Dio insieme che ci mantenga questa amicizia vicendevole. Io non posso parlare di altro.

**G. Vittadini** – Chiediamo a Davide Rondoni che è l'autore del libro, di concludere l'incontro.

**D. Rondoni** - Volevo fare una domanda. Appena arrivato a FreeTown, dopo un viaggio infernale, ho trovato l'aeroporto, ma ho perso la valigia. Sono dovuto andare a comprarmi qualcosa da mettere, e ho comprato un completo in perfetto stile sierraleonese. Però quello che ho trovato, ed è la domanda che volevo farti, è che ci sono due termini, che anche tu dicevi che ti sono cari, da quando hai incontrato Don Giussani. Secondo me sono due termini oggi molto in discussione perché sembrano assolutamente astratti, mentre invece lì, anche dai racconti che facevi stasera, sono due termini assolutamente concreti, assolutamente operativi, sono due motori, non sono due parole morte. Sono la parola "io" e la parola "destino". Da noi sono come due concetti morti, due idee ferme, due idee che non portano più a niente, o mollano al massimo qualche speculazione, mentre nell'azione che ho visto lì, e nei tuoi racconti che facevi adesso, sono due motori d'azione, sono il motivo con cui in qualche modo tu puoi confrontarti e fare alcune cose che fai. Ti faccio questa domanda, e finisco, perché quello che mi ha colpito di più in quei giorni è questa sorta di invincibile letizia che tu hai, che viene prima di tutto quello che hai fatto e dopo tutto quello che hai fatto, sia

che sia andato bene, sia che sia andato male, sia che sia andato così così. Questa sorta di letizia credo che c'entri con le due parole che dicevo prima, però te lo volevo chiedere.

**B. Berton** - Io devo dirvi la verità, la prima volta che ho incontrato nei libri di Don Giussani, "io" e "destino" ho avuto una reazione negativa, perché nella mia educazione del seminario, l'"io" era l'ego egoista, e "destino" era la fatalità. Invece poi ho compreso che *l'io è la persona e destino è l'abbraccio con Dio nella sua volontà*. Per me la persona, l'io, è la conquista del cristianesimo, perché nel vecchio testamento abbiamo il popolo di Dio, nei Musulmani abbiamo l'umma che è il popolo, il concetto *popolo* c'era già. Ma da quando Gesù Cristo parlando del bambino dice: "Quel bambino lì è più grande di Giovanni Battista", la persona è venuta fuori. Quando inizi a voler bene alla persona più di qualsiasi altra cosa, non puoi che essere felice e accompagnato, e accompagna. *Tutta quanta la vita missionaria consiste non nel fare grandi cose, ma nel camminare insieme con la persona, ed è quello che ha fatto Gesù quando è venuto, dopo tutto*. Non è che ha potuto sconvolgere il mondo, poteva essere potente, ricco, invece ha camminato con la persona. E se tu cominci a vedere dietro quella persona il punto di fuga che ti conduce a Dio, non puoi essere che felice e stare con quelle persone, chiunque siano. C'era Viviana giù con noi che chiamava una bambina con il nome di sua sorella, e quando le chiedevamo perché la chiamava con il nome di sua sorella, allora lei rispondeva che era tutta sua sorella; allora le dicevamo "Ma non vedi come è nera?", "Sì, ma è in tutto mia sorella" dice. Al punto tale che quando cominci ad amare le persone, ti va via anche il colore. Io ricordo una che mi sembrava tutta mia zia! Poi il fatto del *destino*: è la cosa più tranquillizzante che possa esistere. Lasciate pure che le bombe atomiche proliferino, ma se siamo nelle mani di Dio, non andranno tanto lontano neanche loro, no? E noi siamo come una culla, e quello lì è il nostro destino; lui ci ha sengato la via, e rispondiamo a quello che ci capita addosso. I miei superiori ce l'hanno con me perché continuo ad inventarne una dopo l'altra. E' vero, io però dico che non ne invento una dopo l'altra, rispondo semplicemente quello che mi capita addosso. Mi sono capitate tutte addosso, compreso Don Giussani. Questo mi rende tranquillo, mi sento sempre come se ricominciassi da capo, perché è un piacere rispondere a quello che ti capita addosso. Volevi questa risposta o ne volevi un'altra? Perché la tua valigia non la trovo... Veramente dà una tranquillità estrema il rispondere alla vita, come ti viene. Poi ci vuole anche un po' di umiltà e l'accettare anche il fallimento, dopo tutto l'ha accettato anche Cristo che è morto in croce e tutto è finito? No, incominciava.

**G. Vittadini** - Ringraziamo moltissimo padre Berton per la testimonianza di stasera che secondo me si è riassunta nell'ultima domanda: la fede. Ciò vuol dire che c'è gente per cui Gesù è qualcuno

che si vede e che domina le situazioni più difficili e per questo rende la gente capace di cambiare se stessa e il mondo intorno, infischendosi anche delle bombe atomiche e di tutto il resto. Io penso che noi, cominciando anche la questione delle tende di quest'anno, dobbiamo innanzitutto testimoniare, non un modo verso il Terzo Mondo generico, ma l'essere persona come lui lo è, qui che c'è ormai quasi più bisogno che là, perché addirittura non ci si guarda come ci si guarda in Sierra Leone. Quindi bisogna rifare le classifiche.

**B. Berton** – Sì, sì, bisogna rifarle!